l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano

Anno 65°, n. 137
Spedizione in abb. post. gr. 1/70
L. 1000 / arretrati L. 2000
Martedì
28 giugno 1988

Nelle elezioni in Friuli-Venezia Giulia Dc al 37,2%, Pci 17,6% e Psi 17,7%
In Val d'Aosta l'Union al 34,2%, Dc 19,4%, Pci 13,9%, Psi 8,3%

La Dc distanzia tutti

Pci conferma il calo, sorpasso Psi

C'è una lezione anche per Craxi

ENZO ROGGI

Dunque, la stagione elettorale si è conclusa con una conferma della dinamica già messa in mostra dalle politiche del 1987 e dal voto di maggio. Sul risultato comunista continuano a valere i giudizi di autocritica e di acuta preoccupazione già espressi le settimane scorse e, quindi, le ragioni dell'accelerazione nel rinnovamento del partito e della sua politica. Ma la preoccupazione non riguarda solo il dato diretto del diminuito consenso comunista, riguarda anche, se non soprattutto, la vischiosità di una situazione politica in cui non riescono a prendere corpo alternative autentiche. Comprendiamo la soddisfazione socialista, ma ci impressiona l'assenza di qualsiasi cenno di preoccupazione per la rimonta democristiana. Non solo gli spostamenti all'interno della sinistra producono, alla fine, una somma zero ma è del tutto evidente un rafforzamento numerico e politico della Dc che è tornata a presidiare il centro, che specie nel Sud può accarezzare obiettivi di egemonia assoluta, che torna a fare scempio dei partiti intermedi.

Tutto questo si verifica dopo un decennio di sfida socialista sul terreno della conquista del centro sociale e politico, dopo una gara per il potere che ha offerto risultati tanto vistosi quanto ambigui poiché non c'è stata, e non è alle viste, la surrogazione della Dc dentro il vecchio sistema di potere mentre alla crescita socialista non è corrisposta la maturazione di una più vasta e convergente area di forze alternative. Proseguendo per questa strada, dove si potrà andare? Ecco un interrogativo che non può essere riservato ai soli comunisti. L'ipotesi di un duopolio Dc-Psi come transizione verso la stagione delle alternative aveva come presupposto necessario uno sfondamento socialista al centro che non c'è stato, la caduta del potere di coalizione della Dc che è invece in pieno recupero, il controllo eppoi il rovesciamento dell'ondata moderata (indotta anche dall'equivoco della «governabilità» pentapartita) che invece permane, la valorizzazione della potenzialità politica costituita dalla presenza di una variegata opposizione di sinistra che invece è stata combattuta perfino con le armi della delegittimazione ideologica.

Che siano, in questa fase, i comunisti a pagare un tale processo politico non dovrebbe rallegrare chi davvero intenda costruire una prospettiva progressista per il nostro paese. Il riequilibrio a sinistra, tanto agognato, c'è stato, ma ora cosa farne? Tutto si risolverà in un braccio di ferro per la presidenza della regione Friuli V.G. o per estendere al Comune di Palermo il bicolore regionale? In attesa di che cosa? Di un punto in più al Psi e di un punto in meno al Pci, cui tuttavia si contrapponga una Dc tornata al «tetto» del ventennio? Il «sorpasso» a sinistra, che Craxi ha dato per scontato in questa campagna elettorale non può costituire la base di una strategia politica. C'è invece un bilancio di lungo periodo da trarre proprio per mettere in valore la forza acquisita, ben sapendo che le stagioni politiche prima o poi passano e che non c'è da attendersi dal Pci rassegnazione e immobilità. Una grande riflessione attende la sinistra, tutta la sinistra.

FRIULI-VENEZIA GIULIA

LISTE	Reg.'88	Reg.'83	Pol.'87
		%	%
P.C.I.	17,6	21,7	19,6
D.C.	37,2	34,2	33,3
P.S.I.	17,7	11,3	18,1
P.S.D.I.	4,0	5,7	4,1
P.R.I.	2,6	4,7	3,7
P.L.I.	1,6	2,2	2,6
P. Rad.-Verdi	4,0	—	3,6
Verdi	2,1	—	3,5
Dem. Prol.	1,3	1,5	1,5
L. Ven. Pens.	—	—	0,8
M.S.I.	5,5	5,5	6,5
Mov. Friuli	1,7	4,3	1,5
Un. Slovena	1,1	1,2	—
L. per Trieste	2,9	5,7	—
Altri	0,8	2,0	1,2

VALLE D'AOSTA

LISTE	Reg.'88	Reg.'83	Pol.'87
		%	%
P.C.I.	13,9	17,9	—
D.C.	19,4	21,1	—
P.S.I.	8,3	7,8	—
P.S.D.I.	1,6	3,2	—
P.R.I.	2,2	2,5	—
P.L.I.	1,6	3,0	—
Un.Val.-Adp-Pri	—	—	55,1
Dc-Pci-Psi-Psdi	—	—	39,6
Union Valdotain	34,2	27,1	—
M.S.I.	1,8	2,0	5,3
D. Pop.-UVP	—	10,4	—
Art.Comm.Vald.	0,4	1,7	—
Nuova sinistra	2,5	2,2	—
Adp	11,0	—	—
Pens.Un.Aut.	1,7	—	—
Altri	1,4	1,1	—

MICHELE SARTORI PIER GIORGIO BETTI A PAGINA 3

La tragedia nella Gare de Lyon
Si sono scontrati due treni

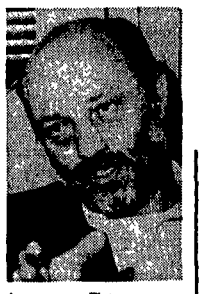
Quindici morti nella stazione di Parigi

Quindici morti e 40 feriti sono il tragico bilancio di un incidente ferroviario avvenuto a Parigi, alla Gare de Lyon. Un bilancio destinato ad aumentare: decine di persone, in serata, erano ancora intrappolate nelle lamiere delle vetture dei due convogli. Il terribile incidente è avvenuto alle 19 all'interno della stazione, quando due treni locali, uno in partenza, l'altro in arrivo, si sono scontrati frontalmente.

AUGUSTO PANCALDI

PARIGI Ore 7 di sera, ora di punta e di massimo traffico alla Gare de Lyon. Nella principale stazione parigina centinaia di persone scendono dai treni locali e si riversano nella rete della metropolitana. Un treno locale parte lentamente e si avvia a lasciare la stazione; sullo stesso binario un altro convoglio entra a forte velocità. Impossibile frenare. L'impatto è violentissimo. la motrice del treno in arrivo scavalca letteralmente le carrozze dell'altro. Pochi secondi e i due convogli sono ridotti ad un ammasso di lamiere che occupano due binari del sotterraneo della stazione. In serata il primo tragico bilancio delle vittime: 15 i morti estratti dai vagoni, 40 persone ferite. Ma nell'ammasso delle lamiere altre persone sono imprigionate. Da ore si lavora per cercare di estrarle. Il tragico bilancio, per ora provvisorio, sembra destinato ad aumentare. Impossibile, almeno per il momento, comprendere per quale motivo i due convogli si siano trovati sullo stesso binario, rendendo inevitabile lo scontro tra il treno locale che lentamente lasciava la banchina della stazione e l'altro che a fortissima velocità entrava nella Gare de Lyon per riportare in città decine di lavoratori pendolari.

A PAGINA 8



Piattaforma Fiat respinta Controproposta di Agnelli

È iniziata ieri la trattativa per la vertenza Fiat, con una mossa a sorpresa dei dirigenti di corso Marconi. Non solo hanno respinto pressocché in blocco la piattaforma sindacale (nella foto Airoldi, segretario della Fiom), ma hanno a loro volta proposto una sorta di «salario congiunturale» da ridiscutere ogni anno ripartendo da zero (in certi anni quindi i lavoratori non prenderebbero nulla), in base ai risultati conseguiti dall'azienda.

A PAGINA 11

Serrata a Riccione contro i «vu' cumprà»

«Serrata», questa sera, dei commercianti di Riccione in segno di protesta per l'aumentata presenza di venditori ambulanti di colore sulla riviera romagnola. Negano che si tratti di una manifestazione di razzismo. Sollecitano invece una più rigida disciplina del commercio ambulante. Contemporaneamente un gruppo di senegalesi ha costituito una cooperativa per importare prodotti artigianali dal loro paese.

A PAGINA 7

Tecnico italiano rapito in Etiopia

Guerriglieri etiopici dell'Eprp hanno attaccato un villaggio nella valle del Beles e hanno rapito un tecnico italiano, Giuseppe Micelli, 55 anni, originario di San Pancrazio Salentino, in provincia di Brindisi. Lavorava per la «Salini Costruttori» di Roma, la stessa ditta degli altri due italiani rapiti nel novembre scorso e ancora tenuti prigionieri, Salvatore Barone e Paolo Bellini. Accorato appello della moglie di Giuseppe Micelli.

A PAGINA 8

Giglia Tedesco: «Ecco com'è la legge sulla violenza»

Da oggi si discute al Senato il disegno di legge contro la violenza sessuale. «Licenziato», con l'opposizione della Dc e del Msi, dalla commissione Giustizia, questo testo che accoglie nella sostanza tutti i punti del progetto firmato da parlamentari di sette partiti unite in un'inedita alleanza, ora dovrà affrontare il più aperto scontro politico. Mentre Dc e laici cercano accordi possibili, discutiamo della «filosofia» della legge con Giglia Tedesco, vicepresidente dei senatori comunisti.

A PAGINA 4

Stamane il discorso di Gorbaciov davanti a cinquemila delegati

Urss, primo esame per la perestrojka La conferenza che vale un congresso

Obbiettivo su Mosca, stamane, per l'apertura dei lavori della XIX Conferenza del Pcus. Gorbaciov, alle dieci (le otto in Italia), leggerà ai cinquemila delegati provenienti da tutte le repubbliche la relazione introduttiva. Un discorso lungo non più di tre ore, forse anche meno. Dal 27° Congresso, la conferenza costituisce la prima verifica dei tre anni di perestrojka. Grande attesa in una città pavesata a festa.

GIULIETTO CHIESA SERGIO SERGI

MOSCA. «In assenza di Gorbaciov è Ligaciov che presiede le riunioni della segreteria. Altri presidenti non ne ho visti». È il direttore della *Pravda*, Viktor Afanasiev, a dichiarare ai giornalisti che Egor Ligaciov è ancora il numero due del partito. Segnale netto e forte, alla vigilia della XIX Conferenza pansovietica di organizzazione del partito. Quasi un congresso, forse più di un congresso, nel pieno di un dibattito che delinea due tendenze di fondo, apparentemente entrambe «dentro» la perestrojka, ma sostanzialmente divergenti. Perché, altrimenti, la lettera di Nina Andreva fu definita «piattaforma antiperestrojka», proprio dalla *Pravda*? Proprio il direttore del quotidiano interviene ora, prima in televisione e poi al centro stampa, per mettere i puntini sulle «i», per respingere la mobilitazione popolare a sostegno della perestrojka quasi come una fuoruscita dal «pluralismo socialista», cioè dal socialismo, per attaccare, dalle colonne del suo giornale, lo storico Junj Afanasiev, accusato anche lui di essere ormai sulla soglia d'uscita dal socialismo? Ecco uno dei grandi temi del confronto: il giudizio, o meglio la revisione storica. Se Afanasiev si dichiara apertamente contrario a chi intende «cancellare tutta la nostra storia», il direttore della rivista teorica «Kommunist», Nail Bikkenin, replica che si vuol mettere in discussione non già il socialismo ma «le sue deformazioni». In questa polemica, che non è soltanto disputa tra esperti, ma materia viva nel cuore della conferenza e del confronto che anima da mesi questo paese, è sceso in campo Otto Lazis, economista, vicedirettore dello stesso «Kommunist». In un'intervista che pubblichiamo oggi, Lazis giudica l'operato di Stalin affermando che egli preferì il «comunismo da caserma» al «comunismo scientifico». È proprio in questo senso, aggiunge Lazis, che Stalin negò Lenin e pertanto sono discutibili le tesi di quanti intendono ricondurre tutta la storia dell'idea comunista a un destino di violenza.

Non si può, insomma, mettere nello stesso sacco tutto ciò che fu rivoluzione con tutto quanto si tradusse poi in coercizione.

Ma non sarà solo confronto sul passato. Al centro sarà un duro esame critico dei due anni e mezzo dal XXVII Congresso. Specie in campo economico. Improbabile un mutamento della composizione del Cc, ma fonti ufficiali ripetono che la conferenza è sovrana e può decidere diversamente. Non mancano, del resto, precedenti di conferenze analoghe che hanno eletto nuovi organismi dirigenti. Ma il compromesso su questo punto sarebbe già stato raggiunto. La battaglia si concentrerà pertanto sulle misure immediate per eliminare gli ostacoli alla riforma economica e sulle indicazioni politiche che presiederanno alla formazione di un nuovo corpo di leggi per la «svolta istituzionale» verso lo Stato socialista di diritto. La relazione di Gorbaciov comincerà poco dopo le le dieci di stamane. Circa 120 cartelle. Ieri una riunione degli «anziani» (in pratica un comitato centrale allargato) ha formulato la proposta di presidium della conferenza. Secondo indiscrezioni il rapporto – trasmesso in diretta dalla tv – dovrebbe contenere una serie di «varianti aperte» su numerosi punti della democratizzazione. Sarà l'assemblea dei delegati a decidere alla fine. Ma sembra già certo che la proposta di elezione diretta del Capo dello Stato non sarà fatta propria dalla relazione, mentre Gorbaciov avrebbe fatto proprio l'orientamento maggiontario di contenere a due mandati consecutivi, al massimo, tutte le cariche elettive.

ALLE PAGINE 9 e 24

Vertice Cee No della Thatcher alla banca europea

Chiamato a tracciare un bilancio del cammino percorso verso l'obiettivo del grande mercato unico del '92, il vertice della Cee riunito da ieri ad Hannover si è subito scontrato con le rigidità della signora Thatcher sul coordinamento delle politiche monetarie e sulle misure di carattere sociale. I leader dei Dodici ieri hanno riconfermato il francese Jacques Delors alla presidenza della Commissione.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

HANNOVER. Il bilancio di quanto si è fatto fin qui, nella prospettiva del '92, si presenta nel segno dell'ottimismo. Ma è il futuro, anche prossimo, a destare più di una preoccupazione. Il vertice si ritrova di fronte a due concezioni contrapposte: il mercato unico sarà un passo sostanziale verso una maggiore integrazione, oppure un semplice spazio aperto, che, in nome della «deregulation», elimini ogni strumento di governo dell'economia? La signora Thatcher è senz'altro di questo secondo parere. Già ieri ha in pratica rifiutato la prospettiva della creazione di una banca centrale europea, che dovrebbe governare la politica monetaria della Cee. Non meno decisa l'avversione inglese a quella che è stata definita la «dimensione sociale» del mercato unico, sulla quale De Mita si è espresso con favore.

A PAGINA 8

A Maiori, in provincia di Salerno, un boato nella notte

Crolla un palazzo, sei vittime Forse è stato un attentato

L'edificio crollato a Maiori

VITO FAENZA MARIO RICCIO A PAGINA 5

L'America scopre la Brutta Italia

John Russel, critico del New York Times, ha cupamente descritto la condizione pietosa del patrimonio culturale italiano: Italia tomba dell'arte, nave di appestati. In questo campo gli allarmi, anche esagerati, non sono mai troppi, e ringraziamo sperando che i nostri politici, che a noi non hanno mai dato retta, credano a lui. Tanto più che la diagnosi è centrata: in Italia non c'è, non c'è mai stata una politica dei beni culturali. C'è un apposito ministero: occupa un palazzo storico che dovrebbe essere una biblioteca e serve soprattuto a fare un nuovo ministro ad ogni crisi di governo. C'è una pesante burocrazia ministeriale che sovrasta un corpo di funzionari tecnici periferici: per lo più buoni gli archeologi e gli storici dell'arte, meno gli architetti. Ci sono molti musei, parecchi di prima grandezza: non hanno autonomia direzionale, scientifica, amministrativa e così continuano a essere depositi decorosi e magari illustri di opere d'arte, ma non sono centri di ricerca e promozione scientifica. Fino a qualche anno fa lo Stato spendeva per il patrimonio culturale il meno possibile: ora invece si vive tra siccità e alluvioni. Piovono impreveduti miliardi, ma preventivamente finalizzati a imprese che non sono di prima necessità. Se si vuole che il patrimonio sia protetto e sviluppato organicamente, i finanziamenti dovrebbero essere costanti, regolari; e l'apparato operativo dovrebbe essere proporzionato ai mezzi. Il personale scientifico competente, poi, è malissimo pagato e male utilizzato.

La causa prima della nonpolitica ministeriale è la mancanza d'un maneggevole strumento giuridico: si tira avanti con la legge del 1939, fatta quando erano diverse la strutture dello Stato, i metodi delle discipline interessate, la condizione economica e sociale, le richieste e le attese della gente. Ben due disegni di legge sono stati presentati nella passata legislatura, e fortunatamente non passarono, peggioravano tutto. Dice bene Russel, i musei degli Stati Uniti stanno meglio dei nostri. Ma in Italia il problema non sono tanto i musei quanto il patrimonio diramato in tutto il paese, stratificato, distribuito tra Stato, enti religiosi, privati. Ed ha un interesse vitale per l'identità e la storia della nazione. Lo Stato lo ha gestito male, finora, ma solo lo Stato può gestirlo: a condizione che la legge di tutela e lo stesso sistema giudirico privilegino l'interesse pubblico sul privato.

La legge, in primo luogo, dovrebbe garantire che a decidere e rispondere della conservazione del patrimonio siano sempre e soltanto gli studiosi, che invece oggi sono subalterni. È necessario, anche per ragioni tecniche, un decentramento dei servizi, ma non si creda che le Regioni siano il tocca-e-sana. Non si tratta di trapasso di poteri, ma di riforma di un sistema che funziona faticosamente e potrebbe fermarsi. Ma per decentrare occorre un sistema di coordinamento metodologico e non si può ottenerlo con ordinanze e circolari ministeriali, bisognerà potenziare istituti-piloti come quello del Catalogo e quello del Restauro.

A proposito di restauri: giustamente Russel loda la pulitura e il recupero della volta della Sistina, ma Colalucci, che lo dirige, si è formato nell'Istituto del Restauro e ne rappresenta egregiamente la linea di metodo. Non pensa Russel che, se quel metodo fosse stato applicato in qualche museo americano, si sarebbe risparmiato ad alcuni capolavori di finire spellati come San Bartolomeo? E non sospetta il collega Russel che a depauperare il patrimonio artistico italiano abbiano concorso le esportazioni, legali e no, verso paesi più ricchi, a cominciare proprio dagli Stati Uniti? E non è mai stato nel museo dei Cloysters a recitare una prece sulla tomba dei monumenti dell'architettura medievale spagnola non solo morti, ma imbalsamati?

GIULIO CARLO ARGAN